

Il Caso

Storie di razzismo sui consumi
alla cassa del supermercato

RICCARDO STAGLIANO



È LA STORIA di una camicia confiscata e di un milione di dollari di risarcimento per aver infranto l'ultimo tabù americano: la religione dei soldi. È la storia di Alonzo Jackson, sedici anni all'epoca dei fatti, studente modello che entrò in un negozio di abbigliamento della catena Eddie Bauer (roba casual, per il freddo del Maryland: pantaloni di velluto a coste larghe, maglioni pesanti a trecce, etc. etc.) per fare shopping e ne uscì dopo aver pagato un prezzo enorme per l'acquisto che non era riuscito a fare: l'umiliazione di sentirsi dare del ladro da una guardia di sicurezza che non credeva che la camicia a quadri verdi e neri che il giovane aveva indossato fosse la sua, regolarmente comprata nello stesso negozio il giorno prima. Era il 20 ottobre del '95, nella contea di Prince George, vicino Washington: il ragazzo non aveva con se - evidentemente - la ricevuta per dimostrare le sue ragioni e fu costretto a rientrare a casa in canottiera. Un ultimo dettaglio: la guardia era bianca, il ragazzo era nero.

Il 10 ottobre scorso un giudice federale ha condannato la Eddie Bauer a pagare un milione di dollari, oltre un miliardo e 700 milioni di lire, di risarcimento ad Alonzo e ai suoi due amici Rasheed Plummer e Marco Cunningham (850 mila e 75 mila ciascuno, rispettivamente) per la vessazione subita a causa di un reato mai commesso. Donald Temple, l'avvocato di Jackson, aveva chiesto l'incriminazione per violazione dei diritti civili: il comportamento della guardia avrebbe avuto una chiara matrice razziale. La giuria, composta da 4 bianchi e 3 neri, ha scelto per un'altra motivazione: sequestro di persona, negligente supervisione del personale e diffamazione. Per bilanciare però il rifiuto della concessione dei motivi razzistici la corte ha pigiato abbondantemente sul pedale della compensazione economica, ottenendo una somma decisamente superiore a quelle che normalmente si potrebbero sperare con capi di imputazione del genere. La decisione non lascia nessuna delle parti completamente soddisfatte, darà probabilmente il via a un'ondata massiccia di cause analoghe e sancisce la fine di un'ortodossia economica assai antica - pecunia non olet - che negli Stati Uniti sembrava godere di vastissimo credito. Infine inaugura ufficialmente questa variante urbana, East Coast e fine secolo, della discriminazione: l'esclusione dei neri dalla festa dei cittadini consumatori, «consumer racism» come l'ha definito l'avvocato di Alonzo Jackson.

La casistica è ricca. Shaun Jackson, ad esempio, era convinto che per comprare il giubbotto degli Washington Redskins - prezzo 168 dollari bastasse avere a disposizione 168 dollari. Ma nel negozio della Foot Locker situato nel centro commerciale Columbia Mall vicino alla capitale, il commesso bianco lo restituì l'assegno: «Non accettiamo quelli emessi da banche del District Columbia, spiacentevi».

La ragazza non l'aveva bevuta e aveva spedito la sua compagna di stanza, bianca, a fare l'esperimento, poche decine di minuti dopo, con un identico assegno targato District Columbia. Nessuna esitazione da parte del personale: «Grazie di aver scelto Foot Locker, saremo lieti di rivederla presto». Sarah Thompson invece aveva già scaricato un carrello pieno di attrezzi, tinte e pennelli sul bancone dell'Home Depot di Oxon Hill - tutto materiale che le serviva per rimettere in sesto il centro di aiuto ai diseredati che dirige a Southwest Washington - quando il manager iniziò una minuziosa analisi dei buoni regalo che la donna aveva presentato per pagare. Dopo più di un'ora di pretestuosi controlli e contestazioni varie, l'uomo, bianco, aveva rifiutato di accettare quel titolo di credito, sgarbatamente congedando Thompson. William Watson stava pazientemente aspettando il resto dalla cassiera del supermercato Giant Food di Salisbury, Maryland, quando alcune guardie di sicurezza, con una teatralità degna di miglior causa, l'avevano accusato di aver rubato delle merci e, spinto in un angolo, gli avevano intimato di spo-

gliarsi. Di fronte all'obiezione del malcapitato che metteva in dubbio che se si sarebbero comportati nello stesso modo nel caso in cui fosse stato bianco le guardie si erano messe a ridere, fragorosamente. Come si vede, però, non c'è niente di cui stare allegri. Solo Foot Locker, per il momento, ha acconsentito a un risarcimento extragiudiziale, senza ammettere però nessun comportamento discriminatorio da parte dell'azienda (come avviene il più delle volte in queste circostanze): «Un caso isolato, non ne parliamo più», sembra essere la risposta più comune che i reticenti portavoce sanno produrre. Ma casi del genere, solo nell'area di Washington e dintorni, si contano a dozzine. E l'epilogo, ancorché non interamente vittorioso, della vicenda di Alonzo Jackson verosimilmente farà lievitare il numero di processi.

D'altronde, per una dimenticanza dei legislatori, il Civil Right Act del 1964 aveva lasciato fuori dalla propria giurisdizione gli esercizi commerciali generici: il dipartimento di Giustizia può ottenere ingiunzioni immediate per mettere fine a qualsiasi discriminazione nei ristoranti, negli hotel, nei teatri e nelle stazioni di rifornimento, ma non negli alimentari, nei negozi di abbigliamento o altro. Nel '93, ad esempio, John P. Relman, legale del Washington Lawyers Committee for Civil Rights ottenne una conciliazione per 54 milioni di dollari, oltre 92 miliardi di lire, dalla catena di ristoranti Denny's per risarcire ben 300 mila clienti che avevano lamentato trattamenti discriminatori. «È questione di insegnare alle aziende che non possono fare cose del genere, che ciò li colpirebbe nei loro portafogli e quindi, per questo motivo, vale la pena di addestrare i propri impiegati a evitare ogni discriminazione». Tolleranza come tecnica di riduzione dei costi, ma tant'è.

Con curiosa coincidenza, il giorno dell'apertura del processo Greenbelt (la corte competente) versus Bauer, la commissione di esperti incaricati da Bill Clinton di studiare lo stato della questione razziale consegnava al presidente alcune, prime indicazioni: il razzismo anni '90, in sostanza, è una bestia subdola, non così appariscente come quello di una volta ma per questo anche più insidioso, una serpe che cresce nel petto di persone che si ritengono buone e giuste. «Il fatto è che alla gente di colore - ha spiegato, tra gli esperti, lo psicologo californiano Derald Wing Sue - non è mai concessa l'opportunità di dimenticarsi dell'esistenza del razzismo». Per piccole o grandi offese che siano, non è loro possibile abbassare la guardia, fare finta che il problema non esista. Nel suo libro del 1993, «La rabbia di una classe privilegiata», lo scriveva bene Ellis Close: «Per la maggior parte dei neri d'America, quale che sia il loro status, convinzione politica o successi di varia natura, non arriva mai il momento in cui la questione della razza può essere trattata come cosa totalmente irrilevante».

Ted Williams, avvocato che rappresenta due clienti che hanno denunciato un negozio di lingerie di Baltimore per aver loro inflitto un'arbitraria perquisizione corporale, ha detto che il suo ufficio riceve già, in media, quindici telefonate alla settimana da parte di giovani neri che denunciano scorrettezze da parte di dettaglianti: «In passato erano scoraggiati, convinti di non poter fare niente ma grazie al caso della Eddie Bauer adesso credono che un torto possa essere raddrizzato».

Alonzo Jackson, involontario portabandiera dell'ultima lotta per i diritti civili, non ha stappato alcuna bottiglia; all'uscita dal tribunale che lo ha anestetizzato con una montagna di soldi ma non ha avuto il coraggio di cancellare completamente l'ingiustizia subita, ha commentato secco con i giornalisti: «Questo verdetto fa una grossa differenza nelle mie tasche ma non mi rida indietro la mia dignità». Il brivido su quella schiena nuda, alla fine di ottobre di due anni fa, non era di freddo ma di rabbia. Ed è un brivido che Alonzo Jackson sente ancora, ogni notte, ogni giorno.

In Primo Piano

Dal Nordest un
nuovo antagonismo:
piegare la politica
ai bisogni dei giovani

ALBERTO LEISS

Trentenni, lavoratori intellettuali e precari, leggono e vanno a trovare in carcere Toni Negri, che evidentemente non considerano un «cattivo maestro», ma non ne possono più di essere confusi con una sorta di rimasuglio ideologico dell'«autonomia» e del '77. Combattono il leghismo, sono partigiani di Massimo Cacciari e del federalismo dei Comuni, vanno in corteo con Rifondazione, ma ne detestano la pretesa «comunista» di dettare sempre «la linea», e le posizioni «stataliste e conservatrici». Ammirano gli operai della Fiom, ma parlano di un mondo del lavoro affollato di «T.D.», gente impiegata a «tempo determinato», di precari e di autonomi «eterodiretti». Di giovani che ormai pensano: una pensione non l'avrò mai. Sono i ragazzi dei Centri sociali del Nord-Est. Uno strano soggetto politico, un po' antagonista, un po' riformista - spesso la polemica è dura con altri spezzoni del «movimento» - che ha cercato un suo spazio di azione anche nella «pazza crisi» vissuta dalla sinistra e dal governo Prodi, venendo nei giorni scorsi a Roma, a parlare nelle sedi nazionali dei Verdi, del Pds, e di Rifondazione comunista.

LUCA E BEPPE. Lunga chiacchierata con Luca Casalini, «portavoce» dei Centri sociali del Nord-Est, e con Beppe Caccia, candidato indipendente nella lista verde che a Venezia appoggia Cacciari. Luca ha 30 anni, è un «T.D.», lavora a tempo determinato alla Rai, dal '93 è pubblicista, ha collaborato col «Manifesto». Beppe ne ha 29, dottorato di ricerca in storia del pensiero politico a Torino, fa ricerca sociale anche con un'agenzia («Proteus») che opera a Padova. Dietro di loro c'è una «consulta» che raccoglie diverse realtà politiche alternative del Nord-Est: una decina di Centri sociali, l'Associazione difesa lavoratori (critica il sindacato, ma anche i Cobas), vari «collettivi» studenteschi e «sul territorio» (ambientalisti, occupanti di case), l'associazione «Razzismo-stop» (volontari che aiutano gli immigrati, presente in molte città). E ancora Radio Sherwood, «mitica» emittente del '77, che oggi ha tre studi a Venezia, Padova e Treviso (collaborano e lavorano un centinaio di giovani) e Radio Balkan, che trasmette da Trieste anche in sloveno. Un «corpo militante» - dicono Luca e Beppe - di circa trecento persone, che diventano alcune migliaia se c'è da manifestare ad Amsterdam per il lavoro in Europa, o contro il secessionismo a Venezia e Milano, accanto ai sindacati. Luca parla molto e svelto. Beppe interviene poche volte, un po' da «commissario politico». Abbiamo toccato questi argomenti.

LA «PAZZA CRISI». Ora è passata, ma a Luca e Beppe, e ai loro compagni, non era proprio piaciuto il modo in cui era esplosa la crisi del governo Prodi. Così, un po' guardando al pellegrinaggio simbolico degli operai della Fiom di Brescia, anche loro in quei giorni erano venuti a Roma, per parlare col Pds di Marco Minniti, con Bertinotti, con i Verdi Paissan e Cento. «Non si trattava tanto di essere a favore o contro la crisi. Ma questo passaggio che cosa poteva chiudere, che cosa poteva aprire? Le questioni su cui tanto si è discusso e litigato non avevano dietro un vero conflitto sociale. Nel paese non c'è un serio dibattito sulla riforma del welfare. L'impressione era che a Roma ci fossero di più i problemi di schieramento e di equilibrio nella maggioranza che la sostanza dei problemi».

DIRITTI E GENERAZIONI. Quali problemi? Per esempio le pensioni. «I diritti conquistati dalle generazioni precedenti non possono essere cancellati.

Leggono Toni Negri ma non vogliono essere confusi col '77. In corteo con Rifondazione ne detestano lo statalismo. E sono anche intervenuti sulla crisi di governo

Murales nei pressi di un centro sociale occupato. Nella foto sotto il titolo che apre la pagina l'interno di un supermercato negli Usa

Ma noi pensiamo alla parte più debole, a chi ha sofferto di più. Ci si può appassionare al privilegio di un direttore di banca? Poi esistono i diritti nuovi. Oggi il lavoro non c'è, o se c'è è precario, discontinuo. La pensione, chissà se potremo averla. Per questo rilanciamo l'idea di un reddito di cittadinanza, un minimo vitale che valga come tutela di fronte al nuovo modo di lavorare, meno garantito di una volta. Minniti ci è sembrato disposto a riprendere questa discussione».

FLESSIBILITÀ'. «Finora la flessibilità è una richiesta dei padroni, subita passivamente. Ma ci può essere un'idea offensiva della flessibilità. Come autodeterminazione del proprio tempo di lavoro e di vita. Ci vogliono tutelare di tipo nuovo, perché non siano solo gli imprenditori e il mercato a decidere. In Veneto ci sono 330 mila partite Iva, gli operai al Petrolchimico sono rimasti in quattromila. Noi abbiamo di fronte l'aggressività della Lega, che impugna in termini regressivi la nuova conflittualità fiscale».

NORD EST. «Non pretendiamo di rappresentare tutti. La nostra parzialità è territoriale, siamo del Nord-Est, e genera